

CHIESA

Teologia e femminismo

“Dio, il vuoto e il genere”

GIUSI D'URSO* INTERVISTA ELIZABETH GREEN

Elizabeth E. Green è una pastora dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia che attualmente esercita il suo ministero in Sardegna. Inglese di nascita, si ritiene italiana di adozione. Ha una formazione teologica sia protestante che cattolica. Esperta di Teologia femminista, è membro del “Coordinamento delle teologhe italiane”. Da più di vent'anni si occupa dell'interfaccia tra femminismo, sessualità LGBTQI+ e cristianesimo avendo fatto parte anche della Commissione Fede e Omosessualità delle Chiese battiste, metodiste e valdesi. È stata inoltre vicepresidente dell'Associazione Europea della Ricerca Teologica delle Donne. Tra le sue pubblicazioni: *Il Dio sconfinato. Una teologia per donne e uomini* (2007); *Cristianesimo e violenza contro le donne* (2015); *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande* (2015), *Un percorso a spirale* (2020), tutte per i tipi della Claudiana. Nel 2019 per le Edizioni San Paolo ha pubblicato, insieme a Cristina Simonelli, *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*.

Innanzitutto vorrei partire dalla sua ultima pubblicazione: *Dio, il vuoto e il genere*. Non l'ho ancora letta. Ma mi interesserebbe conoscere la relazione che lei stabilisce fra i tre termini.

Prima di rispondere vorrei ringraziarti dell'interesse verso il mio lavoro in generale e questo nuovo libro

*laureata in Filosofia, collabora con diverse testate. Si occupa di temi ambientali, di Studi di Genere e di Storia della Scienza.

in particolare. *Dio, il vuoto e il genere* è una riflessione sostenuta sull'idea che, per salvare la nostra vita, bisogna perderla. Numerosi episodi nei vangeli attestano che la sequela di Cristo parte da una rinuncia che sembra rispecchiare la stessa rinuncia che fece Cristo quando, secondo la Lettera ai Filippesi 2,7 «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo». L'assunto in se stesso è già paradossale, ma che cosa succede a coloro che non hanno niente a cui rinunciare, e che sono già svuotate da una vita di servizio e di abnegazione? Fu una delle prime domande poste dalle donne negli anni Sessanta alla teologia maschile e ha dato luogo a una lunga e ricca riflessione che dura fino a oggi. Mettendo insieme Dio, il vuoto e il genere, il libro dà conto di questa riflessione che parte dalla kenosi (svuotamento) del patriarcato, idea avanzata da Ruether negli anni Ottanta del secolo scorso. Dimostra come lo svuotamento (più che il vuoto) assume connotazioni diverse secondo una collocazione sociale e simbolica che condizionata, tra altre cose, dal genere.

In una precedente intervista lei diceva che uno dei compiti della teologia è tenere la porta aperta a un sapere che ecceda quello delle techno-scienze. Premesso che quest'ultimo non so se si configuri come un reale sapere, vorrei spiegasse meglio in che modo questo compito possa realizzarsi, anche in sinergia con altri reali saperi (Filosofia, Scienza, Arte, Letteratura).

Uno dei capitoli del libro è dedi-

cato alla teologa anglicana Sarah Coakley. Coakley propone una “teologia totale” che tesse insieme teologia, etica e spiritualità. In modo particolare ritiene che la preghiera contemplativa, che è una pratica di svuotamento, sia il crogiuolo della teologia, ovvero uno spazio alchemico dal quale può emergere il tipo di sapere che eccede quello delle techno-scienze. Non a caso un'altra teologa che prendo in considerazione, Sallie McFague, fa una rilettura della kenosi a partire dalle autobiografie spirituali di persone come Simone Weil e Dorothy Day per avanzare un'etica di moderazione atta a contrastare il cambiamento climatico. In altre parole, e forse paradossalmente, più la teologia si fa portavoce delle istanze della mistica e si rifiuta di lasciarsi chiudere in scompartimenti stagni più tiene i piedi per terra ed è in grado di resistere agli effetti nocivi delle techno scienze. Un buon esempio presente anche esso nel libro è il percorso teologico di Dorothee Sölle, il cui ultimo libro è stato proprio dedicato alla mistica, tema che le ha accompagnato tutta la vita.

Crede sia possibile fondare una teologia che superi i limiti del cristianesimo e di ogni religione istituzionale?

Da un lato, credo che sia possibile fare una teologia che non sia succube delle istituzioni religiose e del loro attuale assetto di potere. Dall'altro, credo che fondare una teologia che superi i limiti del cristianesimo e di ogni religione istituzionale rischi di essere un'illusione. In uno dei suoi primi libri tradotti in italiano, *Per la liberazione della donna, del corpo e della natura*, Ruether indicava la propensione da parte del cristianesimo di fuggire dai “limiti” della materialità come radice dello sfruttamento dell'ambiente (e delle donne). Più fruttuoso, mi sembra, è una teologia atta a riformare l'istituzione stessa ma anche capace di vivere con le ambi-

guità intrinseca alle stesse istituzioni. Inoltre, possiamo domandarci – come stanno facendo molto teologhe – chi pone i limiti, come vengono definiti, a che cosa e a chi servono. Un esempio potrebbe essere proprio l'incarnazione, che viene interpretata da alcune teologhe in modo che sembra non rispettare i limiti imposti da Calcedonia, per esempio, ma sia convincente e più adeguata alla forma mentis di oggi. Non manca chi, come Althaus Reid, pensa al cuore del cristianesimo come un movimento continuo da parte di Dio di superare i limiti che gli sono stati imposti, un continuo *coming out*, insomma. Tuttavia anche questa visione vive proprio a partire dal cristianesimo.

Come sta il "femminismo" (o forse la donna) dopo l'esperienza della pandemia e con l'attuale situazione di destabilizzazione mondiale dovuta ai vari fronti di guerra (Russia- Ucraina, Israele-Palestina in primis)?

Non mi sento in nessun modo qualificata a rispondere a questa domanda soprattutto quando la parola "femminista" è usata per dividere le donne le une dalle altre. A questo punto diventa utile il pensiero della scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie di qualche anno fa, che dice: "Femminista" è, nella mia idea, un uomo o una donna che dice: «Sì, esiste un problema con il genere così com'è concepito oggi e dobbiamo risolverlo». Questo significa sdoganare le analisi che ci hanno caratterizzato, come la parola "patriarcato" che in questi giorni sembra destare scalpore.

Questa piccola digressione dimostra un grossissimo cambiamento culturale che riguarda le donne e il femminismo, la difficoltà di porre questioni serie in modo serio, senza cadere vittima di una cacofonia mediatica che ha interessi precisi nel mantenere l'attuale assetto di potere. Per rispondere alla tua domanda faccio riferimento a Mary Daly che non considera la

storia delle donne lineare ma "un percorso a spirale" i cui inizi non vanno lasciati alle spalle ma vanno ripresi più e più volte in contesti sempre nuovi. Ora l'Italia è al 79° posto nel gender gap dopo essersi elevata dal 77° nel 2006 al 41° nel 2015. Compete alle generazioni di oggi formulare le proprie analisi in un modo e in un linguaggio più consoni ai loro bisogni e alle loro sensibilità.

Oggi assistiamo all'irrompere nel quotidiano di un patriarcato atavico senza freni e al dispiegarsi

potenzialmente illimitato della soggettività delle donne. Come donne ci troviamo, spesso contemporaneamente, in punti diversi lungo tutto questo spettro. Sebbene in molti luoghi del mondo e soprattutto nei Paesi in guerra la condizione delle donne sia peggiorata in quanto portano il peso della violenza di un potere tutto al maschile, la loro resistenza e coraggio non sono affatto venuti meno. Seppur facendo un percorso a spirale, la rivoluzione più lunga di tutti i tempi avanza. ●

